

Quando il guru cantava «Giovinezza»

DA un episodio poco noto della nostra storia, Carlo Alberto Rizzi, che lo ha vissuto in prima persona, ha tratto un breve romanzo, lieve come una fiaba e così vero da rasentare l'assurdo. Questa l'autentica, ineffabile trama: accade che, nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, i servizi segreti italiani decidano, imitando i tedeschi, di creare in funzione antiinglese un corpo di volontari indiani pescati tra i prigionieri di guerra. In gran segreto, in gran disordine, con grandi ambizioni, si tentò di forgiare gli uomini destinati a liberare l'India; com'è prevedibile, il risultato finale fu mesto e, per fortuna, in-cruento.

Responsabile operativo, benché scettico, del bizzarro progetto era, appunto, Rizzi, che dopo oltre quarant'anni ha posto l'episodio al centro del suo secondo libro: «I guanti bianchi di Wanda Ganda», edito a breve distanza dal primo, sempre dalla Marietti. Si tratta d'una prova narrativa agile, accattivante, di immediata presa, a partire dal ritratto che Rizzi offre di sé: proveniente da un'agiata famiglia antifascista, era all'epoca un sottufficiale ragionevole (non abusa del grado, non infierisce mai), un po' cinico (si defila con sapiente furbizia dalla prima linea), un po' libresco (Gozzano e Salgari, più volte citati, sono gli autori nei cui mondi vorrebbe vivere).

L'aria del tempo è ben resa: una Roma apatica, sonnacchiosa, dove i segni esteriori di ossequio al regime nascondevano noia e disinteresse, dove gli orrori della guerra giungevano ancora attutiti, remoti, di sponda, dove la vita «si svolgeva con immutata irregolarità». È alla periferia della capitale, tra campagna e città, in un paesaggio fatto di catapecchie, asini, pecore, binari morti, ruderi antichissimi, che sorge il campo, agli ordini di Rizzi, destinato ad ospitare i volontari indiani. Il loro ingresso la dice lunga sui sentimenti da cui erano animati: «Gli indiani mi guardavano con espressione distesa e gentile, non come un militare guarda un superiore ma come delle signore che vanno a passare le acque guardano il personale dello stabilimento».

È nel rapporto con loro che Rizzi, come uomo e come scrittore, rivela le sue doti migliori. Lungi dall'imporre a tutti i costi la sua disciplina, la sua personalità, prende ad osservarli, a studiarne modi e comportamenti, senza cadere nelle trappole

di EDOARDO SANT'ELIA



esotiche d'una cultura coloniale ma anche, per sua stessa ammissione, senza riuscire a penetrarne l'animo. Quei volontari indiani che eseguono le esercitazioni con svogliata pazienza come per fargli un favore, che non scherzano mai rumorosamente ma si infervorano nelle discussioni, che si abbandonano con naturalezza l'uno nelle braccia dell'altro e con pari naturalezza seducono le donne del luogo, che non parlano mai dei loro passati né di ciò che li attende restano un insolito, affascinante enigma.

Mediando e prendendo tempo, il sottotenente Rizzi vive al confine tra due universi. Da un lato i colleghi: l'ironico, saggio, sergente Purves, l'entusiasta, romantico capitano De Carvalho, il primo capitano Caviraghi, che sorveglia in permanenza la cucina, il colonnello paterno e magniloquente, il colonnello inflessibile e aspro. Dall'altro lato gli indiani: Sheday, il reclutatore gentilissimo e suadente, più a suo agio nei salotti che negli spiazzati, e così impalpabile da indurre a un sospetto di doppio

gioco; Naranjan Sing, suo luogotenente, nervoso, umorale, diffidente, amante della politica e dei vestiti all'europea. E, soprattutto, Wanda Ganda.

«Parlava come un bimbo che recita una poesia. Sembrava facesse più assegnamento sul suono che sul significato delle parole». Questo giovane capitano per sbaglio in una guerra, «che maneggiava un pesantissimo mazzapicchio come fosse uno stecchino», ha un animo puro, incontaminato, una timidezza e una disinvoltura egualmente infantile. Fa capire, porgendo un mazzolino di fiori, che intende occuparsi dell'orto, e sotto le sue cure le piante fioriscono in un rigoglio tropicale. Quando al calar delle sole, coi vestiti puliti, col suo quadernetto, si concentra in preghiera, spunta un guanto di filo bianco: «Era ciò che di diverso, di estroso, di più personale possedeva e lo metteva per presentarsi al suo Dio». La madre di Rizzi, poi, gliene regalerà un paio nuove, suscitando commozione e devozione infinita.

Nel cuore semplice e misterioso di Wanda Ganda, nei suoi guanti bianchi, è racchiuso il fascino fugace, la comunione impossibile, l'attesa culante che pervade il microcosmo: «Non ho mai rivissuto quel senso di lontananza dal mondo che mi dava il minuscolo campo 80, la sua vita, la sua gente. Paradossalmente quel campo che doveva preparare uomini d'armi ad altre armi, segnava invece uno spazio vuoto fra due parentesi di guerra. IN quello spazio eravamo noi: Purves, io, i bersaglieri, gli indiani, e distoglievamo lo sguardo da ciò che avveniva nel mondo... Qualcuno provvedeva alla nostra vita ma non ci disturbava, vivevamo come infanti, con poche manifestazioni di vita, pochi movimenti, pochi rumori». Quando fatalmente l'incalzare degli avvenimenti sciogliendo le ambiguità fa svanire l'illusione, termina anche il libro.

Non è facile, ed è forse inutile, distinguere nettamente, in Rizzi, pregi e difetti. Il gusto spigliato del racconto fa il paio con l'andatura saltellante, un po' sbilenca; l'umorismo, spesso facilmente grottesco, è a volte troppo facile; l'aneddoto azzeccato si accompagna alla chiacchiere fatua; la sincerità è condita con uno spruzzo di narcisismo. Ma, ciò che conta, l'intreccio di pregi e difetti è vivo: Rizzi si sforza di non annoiare, e vi riesce. Di questi tempi, un risultato molto lusinghiero, direi, e per l'autore e per il lettore.